

ÜBER RAFFICHE

(nude expanded version)



MOTUS

Del potere e della potenza. Short Theatre 2017

Il festival romano Short Theatre ha appena chiuso i battenti. Una riflessione sul verbo “potere”, come egemonia e controllo ma anche come virtù e potenza, portata in scena dai numerosi artisti internazionali, studiosi e intellettuali che hanno alimentato questa dodicesima edizione.



Short Theatre 2017. Motus, Über Raffiche (nude expanded version). Photo Carolina Farina

Il verbo “potere” schiude due significati: rimanda a una autorità dominante o alla possibilità di raggiungere uno scopo. Potere come egemonia e controllo e Potere come virtù e potenza. Il festival appena concluso, Short Theatre, si è fatto pagina narrante di questa doppia anatomia del potere. Lo stato interiore è il titolo di questa dodicesima edizione, “un’ecologia del sé”, scrive il direttore artistico Fabrizio Arcuri, un invito ad “assumersi la responsabilità di andare oltre una cartografia disgregata ... Per ridisegnare una mappa interiore in grado di contaminarsi con nuovi territori e riconoscere che altri sono ormai sommersi dalle acque di una convenzione che non coincide con la realtà che viviamo”. L’intento del festival è dunque quello di far emergere la potenza del “nostro stato interiore” per abbattere le logiche dei poteri che la sommergono. Tentativo ben riuscito in una programmazione che a più livelli si restituisce

agli spettatori come attrito tra queste due facce di Giano.

GLI SPETTACOLI

Potere e potenza sono indubbiamente tematiche che alcuni spettacoli hanno affrontato più o meno dichiaratamente. *Über Raffiche* (nude expanded version) dei Motus affronta la conflittualità insita nella leadership, il rapporto fra trasgressori e forza dell'ordine, ma ancora di più i dispositivi coercitivi imposti dal farmaco potere che "attraverso gli ormoni, detiene dagli Anni Cinquanta del Novecento il controllo sui corpi, sui generi, e sulla nozione di «normalità»". Lo spettacolo è un remake di *Splendid's*, da una pièce teatrale di Jean Genet, che Motus aveva messo in scena nel 2002 con un cast maschile. Nell'autunno 2016, la compagnia lo riprende scardinandone alcune barriere. Lo spazio deputato ad accoglierlo, non più il palcoscenico, ma una camera d'albergo prima, luogo in cui la pièce di Genet è ambientata, e poi, a partire da Santarcangelo Festival 2017, uno spazio senza pareti, tratteggiato da arredi eleganti e da una mappa disegnata a terra che ricorda *Dogville* di Lars Von Trier. L'altra è la barriera del genere, i personaggi dal nome maschile sono infatti affidati a un cast totalmente femminile. Quest'ultima scelta ha pungolato anche un altro potere, quello del copyright che impedisce di cambiare identità ai personaggi delle opere tutelate. Cosicché *ÜBER RAFFICHE*, pur riprendendo le tensioni, le intenzioni e la trama del testo di Genet, si affida alle parole di Magdalena Barile e Luca Scarlini. I gangster di Genet infatti sono per Motus un gruppo di attiviste che tiene testa al regime di dominio e di controllo eterosociale. L'ultima barriera infine è quella della forma. Lo spettacolo infatti non si lascia imprigionare (al contrario delle protagoniste nell'albergo) nei limiti di una rappresentazione autoconclusiva, ma procede in loop, senza inizio né fine per tre ore. Un dissolvimento di confini che diviene arma di resistenza al potere e potenza di liberazione dei corpi, delle voci e dei pensieri queer.
[...]

Dalila D'Amico

<http://www.artribune.com/arti-performative/teatro-danza/2017/09/festival-short-theatre-roma/>

DAI MOTUS AD ALMA SODERBERG, ARCHITETTURA DI UNO STATO INTERIORE



Per la sua dodicesima edizione, Short Theatre sceglie come chiave di lettura della sua fitta composizione di spettacoli e performance un sottotitolo che – come aveva già anticipato l’articolo di Carlo Lei – invita a riflettere sullo stato delle cose, ma anche ad un’ecologia del sé: lo Stato Interiore.

Un’invito a riflettere e a porsi tante domande. L’arte performativa e il teatro sono gli strumenti per suggerire risposte, o porre ulteriori domande.

“Come sta il nostro sistema interiore di regole e norme, di impulsi e di desideri?”.

“Gli strumenti che utilizziamo per capire noi e il mondo che ci circonda sono ancora utili o sono ormai inadeguati?”.

Domande sul nostro Stato Interiore in un’era nuova, in cui sembriamo piombati d’improvviso senza conoscerne i codici e senza averne le planimetrie.

Ogni spettacolo ha contribuito a disegnare l’architettura della realtà che ci circonda, ha cercato di individuarne i tracciati interiori, fisici e mentali, per comporre una cartografia, finora disgregata e inadeguata, di quest’epoca nuova,

che ci travolge con le sue “nuove regole, nuove relazioni, nuovi modelli di comunicazione, nuove possibilità di autorappresentazione”, come scrive il direttore artistico Fabrizio Arcuri.

A gettare le basi per questa nuova cartografia dello stato interiore sono stati anche “Uber Raffiche (Nude Expanded version)” dei Motus e “Travail” di Alma Söderberg. Due punti di vista apparentemente opposti, ma che muovono la loro ricerca su vie parallele. Due volti e due ritmi interiori di un’era dalle forti contraddizioni e dai contorni sfumati.

Con “Über Raffiche (Nude Expanded version)” i Motus proseguono una ricerca sul complesso testo teatrale, incompleto e postumo, di Jean Genet “Splendid’s”. Una ricerca cominciata nel 2002 proprio con “Splendid’s”, ideato nell’ambito del progetto “Rooms”.

Nato in prossimità del 25° anniversario dalla fondazione della compagnia, “Über Raffiche” presenta una versione completamente al femminile dell’opera, una scelta che ha causato anche scontri con il copyright del testo; da questa impossibilità è scaturita la riscrittura originale firmata da Magdalena Barile e Luca Scarlini.

Genet è stato rispettato nelle tematiche affrontate: la conflittualità della leadership, le pulsioni omoerotiche, le dinamiche di gruppo, la rappresentazione mediatica dei crimini, il rapporto fra i trasgressori e le forze dell’ordine, il travestimento uomo-donna, il destino ineluttabile. L’atto unico racconta infatti le ultime ore di una banda di rapinatori asserragliati in un hotel, circondati dalla polizia, e l’emergere di ostilità, contrasti e finanche crisi di identità tra loro.

Nel cast femminile (Silvia Calderoni – Jean, Ilenia Caleo – Rafale, Sylvia De Fanti – Bravo, Federica Fracassi – il Policeman, Ondina Quadri – Pierrot, Alexia Sarantopoulou – Riton, Emanuela Villagrossi – Scott, I-Chen Zuffellato – Bob), ogni personaggio si scontra con la propria identità, con sé stessa, prima ancora che con il mondo. Un sentimento del doppio che si rafforza quando viene interpretato da una donna, e sulla scena gli atteggiamenti maschili e femminili si fondono in una forma refrattaria ad ogni tipo di definizione.

La banda di donne dai nomi maschili, in resistenza armata contro la lobby farmaceutica e asserragliata in un hotel, attende. L’attesa è la vera protagonista dello spettacolo, presentato a Roma in forma di loop continuo di tre ore, in cui è possibile entrare ed uscire a piacimento (Klp lo aveva visto anche nelle versioni del debutto bolognese al Festival Vie 2016 e al Festival delle Colline Torinesi 2017, ambientati in due hotel).

L'attesa è colorata di un climax crescente, probabilmente mai portato alle estreme conseguenze, eppure con un acme e una fine. Questi due elementi, così opposti alla meravigliosa e infinita attesa sospesa, al gustoso e insaziabile ritmo crescente, generano una rottura completamente discordante dall'effetto del loop.

Lo spettacolo inizia dalla conclusione, ma in uno stato di ricomposizione della scena, quindi in preparazione di un inizio. Presentando allo spettatore un reale inizio e una reale fine si viene meno alla forma ripetitiva e assordante del loop.

I momenti in cui l'attesa è reale, in cui la tensione è sostenuta e l'accadere degli eventi appare immobile, lo spettacolo è fluido e coerente con sé stesso. Un'immobilità apparente, mossa dall'azione interiore dei singoli personaggi, che presentano il loro mondo disseminato di guerre, scontri sociali, umani, familiari e psicologici. Personaggi circondati da un "falso" esteriore – la recitazione spesso assente di emozioni, i movimenti ironicamente coreografati e ritmati da piccoli stacchetti danzati, le entrate in scena esageratamente retoriche -, una falsità che mette in risalto la realtà del contenuto veicolato dal meraviglioso testo di Barile e Scarlini.

Silvia Calderoni, protagonista indiscussa della scena, presenta una recitazione che stride con quella delle colleghe, non accompagnando (volutamente?) lo spettatore alla comprensione dei toni emotivi e della scelta stilistica.

Uscendo dalla violenta realtà genetiana, in cui l'aggressività e l'esibizione del corpo nudo dettano legge agli occhi dello spettatore, ci si immerge nella dolcezza e sincerità totale, nella trasparenza e lentezza di "Travail" di Alma Söderberg, artista svedese presente al festival anche con "Cosas".

"Travail" è una performance che mescola suono, corpo, voce e canto, gesto e movimento.

La Söderberg è sola in scena: un tavolo con attrezzatura da dj, la drum-machine, sonagli alle caviglie e un piazzato illumina la scena. Una semplicità che dopo lo spettacolo dei Motus non risulta debole, ma anzi arriva come uno schiaffo di pura realtà allo spettatore.

Lei è corpo e voce, è nuda senza spogliarsi, è bellezza nella lentezza, ritmo e respiro insieme. La performance porta lo spettatore in un viaggio intimo e poetico, pur non conducendo una vera e propria narrazione; accompagna l'immaginazione e la colora di ritmi e suoni. La danza è quasi impercettibile e sembra confondersi col gesto. La voce vibra e si fa scura, per poi volare in alto e addensarsi. Un viaggio che ogni osservatore fa con se stesso, attraver-

so lei. La performer crea uno stato di intimità a momenti quasi imbarazzante, ci si sente voyer per gran parte dello spettacolo. L'artista sembra essere sola in una sala prove, non in scena.

Si viene risvegliati da questa sensazione nel momento in cui la parola si rivolge al pubblico. Da quel momento la solitudine e le atmosfere create da Alma Söderberg si moltiplicano insieme allo spettatore, riempiendosi di significati.

Due spettacoli, due volti e due binari in cui i treni che passano trasportano volti e passioni, parole e suoni, tracce che ci indicano una possibile strada dello Stato Interiore.

Manuela Rossetti

<http://www.klpteatro.it/short-theatre-motus-alma-soderberg-recensioni>

Über Raffiche (nude expanded version): lo sparo assordante del desiderio negato || Short Theatre 12



“Una sera un uomo di teatro mi chiese di scrivere una commedia per un gruppo di attori negri. Ma che cosa è poi un negro? E per prima cosa, di che colore sono i negri?”

– Jean Genet.

Über Raffiche (nude expanded version), con la regia di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, fa riaffiorare Splendid's, un'opera dello scrittore francese Jean Genet che mai la considerò realmente finita tanto da non portarla mai in scena.

Siamo al settimo piano di un hotel di lusso, qui reso in una planimetria spoglia che lascia agli spettatori solo i riferimenti simbolici essenziali: il letto con le lenzuola pulite, il divano di pelle, i fiori eleganti sul tavolino. Sentiamo alla radio due speaker, ci spiegano ciò che stiamo osservando: una banda di criminali all'interno di una stanza, la figlia di un milionario tenuta in ostaggio, un poliziotto.

Questo è il punto di partenza di Splendid's, ma non l'inizio della rielaborazione di Magdalena Barile e Luca Scarlini in cui la struttura dello scritto viene rivista, e all'interno della quale si sviluppa la destrutturazione del costruito di genere storico-culturalmente ma anche economico – politicamente dato, a tal proposito è necessario un riferimento al cast artistico voluto interamente al femminile. I dialoghi e i monologhi attraverso cui conosciamo le raffiche affrontano i dispositivi silenti del potere che, per mezzo dell'educazione, della scuola, della pubblicità e della socializzazione, divengono parte dell'identità individuale. Nell'evoluzione dell'opera si manifestano diverse zone nere di questa nostra contemporaneità in cui la violenza da parte dei poteri forti passa inosservata mentre quella di chi prova a riappropriarsi della propria identità viene illuminata dai riflettori di un'etichetta che ha per nome terrorismo.



I riferimenti culturali e artistici da cui *Über Raffiche* (nude expanded version) prende forma sono molteplici e non seguono in questo una direttiva unica, potremmo parlare, per citarne alcuni, del genere Pulp, di Dogma 95, di Tango (short-movie di Zbigniew Rybczynsky), di pornoterrorismo, di psicoanalisi e gender studies ma ciò che fuoriesce dal quadro mostrato è molto più di questo, e al di là di questo si sviluppa in una serie di raffiche divenute simbolo della violenza, e della prevaricazione, di chi nella repressione non trova altro

mezzo fuorché questo per trovare ed esprimere se stesso.

Il silenzio della scena, il silenzio dello spazio consacrato all'arte, il silenzio del pubblico che accoglie le raffiche diviene presa di coscienza sull'omologazione e sulla costrizione dei corpi all'interno di categorie ben definite dal potere economico delle case farmaceutiche e dal potere politico dello Stato, detentori del diritto di negare l'accesso a determinati ormoni, e del diritto (o violenza?) di definire e far esistere solo determinate classi sociali in funzione dell'ordine precostituito.

La complessità dell'atlante delineato dallo sguardo e dalla scrittura dei MOTUS incontra una scelta registica decisa che fa della ripetizione, della stereotipia motoria, dell'ironia, e dell'iperrealismo i suoi punti di forza. La caduta della quarta parete, caduta per i MOTUS molto tempo fa, permette al pubblico di entrare pienamente nell'opera rappresentata, così da essere investito totalmente dalle raffiche di parole e atti portate dalle interpreti.

La musica e le ritmicità presenti nelle tracce selezionate portano ad un'esaltazione del gesto e delle azioni mosse dalla banda di pornoattiviste, in una sinfonia di intenti che mostra molto più di quello che sarebbe stato possibile mostrare in sua assenza.

L'abilità delle attrici di destreggiarsi tra gli elementi della partitura, i tempi della sceneggiatura, il ritmo della musica e le reazioni del pubblico ipnotizza e lascia gli spettatori ancorati alle sedie; ogni attrice presente sul palco incarna perfettamente la direttiva politica – nonché psicologico-sociale – interpretata, e... come il vino che decanta nell'aria e splende con il tempo, così Silvia Calderoni, Ilenia Caleo, Sylvia De Fanti, Federica Fracassi, Ondina Quadri, Alexia Sarantopoulou, Emanuela Villagrossi, I-Chen Zuffellato sbocciano nella pressione della tripartizione dello scenario da cui fuoriesce l'Anima dell'opera.

Joele Sahel Schiavone

<https://www.lamletico.it/articoli/ber-raffiche-nude-expanded-version-lo-sparo-assordante-del-desiderio-negato>

Santarcangelo scossa dalle (Uber) raffiche dei Motus

Al festival un esempio di quella magia da adulti che solo il teatro può creare, perché solo il teatro mette in rapporto diretto le emozioni dei performer con quelle del pubblico

Genere e tradimento; uso e usura del corpo e violenza; sesso e odio e invidia; e anche i ruoli sociali: da quello del capo e quello dell'amante e del gregario. E poi, la forza della narrazione che viene dalla ripetitività ossessiva dei gesti, dalle parole, dalla situazione. Sono questi



©DIANE_ilariascarpa_lucatelleschi

i motivi dominanti della performance, perché più che una pièce teatrale di una performance si tratta, dei Motus, intitolata "Uber Raffiche" e messa in scena a Santarcangelo Festival (prossima tappa: Roma, a settembre).

L'anno scorso il gruppo teatrale romagnolo, tra i più radicali oggi in Europa (si veda lo stupendo "Mdlx" con la protagonista Silvia Calderoni), aveva messo in scena il lavoro "Raffiche", ispirato a "Splendid's" di Jean Genet: un gruppo di fuorilegge prende un ostaggio in un albergo di lusso e viene asserragliato dalla polizia. Anche i Motus avevano inscenato la loro storia, ma con otto donne protagoniste al posto degli uomini, in alberghi di lusso, nelle stanze dove tutto risultava molto realistico e il contatto con le protagoniste quasi intimo. Ora invece propongono una versione "nuda" ("nude extension", è il sottotitolo) non nel senso della nudità del corpo, ma perché messa in scena in ambienti, spogli, nudi, anonimi.

Nel caso di Santarcangelo in palestra di una scuola: uno spazio immenso,

crudo, brutale e con pareti di cemento armato. Uno spazio così (ai fini dello spettacolo disegnato come quello di “Dogville” di Lars Von Trier; la citazione è esplicita) toglie l'intimità, ma in compenso permette allo spettatore di scatenare l'immaginazione e costringe le attrici a una presenza fisica molto forte.

Eccole dunque le otto (estremamente brava Silvia Calderoni; notevole Emanuela Villagrossi) mettere in gioco, quasi come se fosse una verità di vita e non una menzogna artistica, la propria appartenenza di genere, ma anche portare fino all'estremo la prova della tenuta fisica dei corpi. “Uber Raffiche” infatti non è uno spettacolo con un inizio e una fine, ma un'azione scenica che dura un'ora, ma viene ripetuta per tre volte, senza soluzione di continuità.

Il testo di Luca Scarlini e Magdalena Barile a volte sfiora la banalità, ma paradossalmente la sua imperfezione finisce per esaltare la regia e la drammaturgia di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò. E la ripetizione, l'azione a loop, a spirale che si avvolge su se stessa (e viene in mente la musica di Keith Jarrett) rende il tutto simile alla madre di tutte le narrazioni, ossia a quell'incanto che da bambini proviamo nella ripetizione appunto del racconto.

Come i bambini che finiscono per non distinguere tra realtà e finzione, fondando arte e vita nell'immaginazione, così in “Uber Raffiche” lo spettatore resta incantato e incapace di fare un gesto, in apparenza logico: alzarsi dopo aver notato che siamo al secondo o terzo giro della stessa azione. (Gli spettatori sono liberi di uscire e il loro posto viene preso da qualcuno della lunga fila in attesa, fuori dalla scuola). Insomma, si resta prigionieri della drammaturgia



e ci si augura che non finisca mai. Un esempio di quella magia da adulti che solo il teatro può creare, perché solo il teatro mette in rapporto diretto le emozioni dei performer con quelle del pubblico.

Cosa succede nello spazio dove agiscono le otto protagoniste? Intanto c'è un movimento continuo; una danza a piccoli passetti, nervosa, e che richiede virtuosismo, per essere credibile. Ci sono gesti drammatici, ma mai troppo realisti, con le armi quasi sempre spianate, tra seduzioni, accuse, prevaricazioni, minacce. Le donne si chiamano l'un l'altra con nomi maschili. Riflettono sui ruoli all'interno della banda; ma anche, come si diceva, su ruolo sociale (puttana, ex guerrigliera, scrittrice, poliziotta) e di genere. O meglio, fin dal corpo sempre più androgino di Calderoni, il genere viene trasceso, così, come viene trascesa la stessa struttura dello spettacolo.

No, non si tratta di una trascendenza mistica o intellettuale. Dato che lo spettacolo dura tre ore, ripetendo tre volte le stesse scene e che il lavoro del corpo è intensissimo, man mano lo spettatore nota il disfarsi dei corpi e dei ruoli. Verso la fine si hanno davanti otto corpi che pur recitando (benissimo) non sono più prigionieri del ruolo, non sono più solo al servizio della menzogna artistica (qual è sempre il teatro), ma sono appunto otto corpi autentici, affaticati, sudati, liberati. E in quella fatica, in quel sudore si intravede un nocciolo di una (provvisoria) verità. E' come se alla fine si trattasse di una sfida in cui a esplorare i limiti dell'immaginazione non fosse la mente ma solo i corpi, materia prima, ingovernabile.

Wlodek Goldkorn